

Premessa

Che la Carta del Restauro del 1972 cominci ad ingiallire nelle pagine dedicate all'architettura è fatto ormai noto agli operatori nel campo, che ogni giorno arricchiscono la loro esperienza di punti interrogativi, più che di conferme di quel testo apodittico. Ciò d'altra parte è naturale, da quando il restauro di architettura ha cominciato a chiedere soccorso — visto che la Carta elude olimpicamente alcuni problemi capitali — ad operatori extra-disciplinari (chimici, fisici, microbiologi, ingegneri termodinamici o strutturalisti, ma anche archivisti e storiografi delle tecniche) e da quando la collaborazione si è fatta più stretta con l'Istituto Centrale del Restauro. Collaborazione, questa, auspicata dalla stessa Carta del '72 ma non sempre condotta avanti con la dovuta lealtà ed umiltà dal ramo architettonico della conservazione, avvezzo anche troppo alla originaria autonomia delle competenze.

Quello del restauro d'architettura, insomma, da orto concluso della corporazione degli architetti, sta diventando il campo ove misurare tra loro la forze della cultura umanistica ma anche di quella tecnica; né è detto che la componente tecnica possa essere banalmente esorcizzata in nome del vecchio privilegio delle arti liberali, dal momento che è di una nuova cultura specifica che vi è bisogno, che si articoli anche nella didattica e nei problemi di formazione professionale, non solo universitaria ma anche dei quadri intermedi. Una cultura che inizi intanto da uno svecchiamento radicale della formula storiografica, e che da questo traga spunto per almeno mettersi al passo con la cultura del restauro pittorico; una nuova cultura che tenga conto del contesto reale nel quale siamo costretti a vivere, senza evadere nel monografismo gratuito o nella celebrazione dei centenari, finalmente tenendo conto della tragicità del quotidiano.

Due grandi classi di problemi infatti ci assillano tanto più quanto più veniamo loro incontro con metodi e con ottica empirica e tradizionalista: quello dell'incrudelire geometrico e rapidissimo delle condizioni ambientali del nostro pianeta, sotto la spinta dell'antropizzazione; quell'altro, in fondo connesso al primo, della diminuzione vertiginosa delle maestranze del mondo della conservazione, o comunque capaci di una manualità di qualità, che uniche potrebbero affrontare i temi della conservazione nei termini di quantità che ci vengono dati dalla congiuntura, se adeguatamente preparate.

Sono due grandi classi di problemi che in effetti potrebbero essere sussunte in una sola: quella della condizione attuale del nostro pianeta nella prospettiva apocalittica ma verosimile che ci è prospettata dagli esperti; condizione che va affrontata con piena coscienza e con tanta umiltà intellettuale da far fronte il meglio possibile alla congiuntura, occhi aperti e cuore sgombro da pregiudizi e da assurde pretese egemoniche. Nell'ultimo anno due eventi sono maturati in Italia, che certificano di una nuova attenzione posta ai problemi di cui sopra: si tratta del Convegno Internazionale per la salvaguardia dei monumenti siciliani dall'inquinamento atmosferico, tenuto a Cefalù nei giorni 3, 4, 5 luglio 1979 grazie all'iniziativa del Centro di Cultura di Cefalù, e del Congresso Internazionale sull'artigianato e la conservazione del patrimonio architettonico, tenuto

Premessa

a Fulda dal 2 al 5 giugno 1980 con gli auspici e la preparazione del Consiglio d'Europa.

Si tratta di due eventi apparentemente diversi per obiettivo, trattando il primo di problemi tecnici, ed il secondo di problemi di ri-creazione di un mondo di operatori manuali in via di estinzione; si vedrà però dalla pubblicazione parziale dei contributi più sintomatici dei due Convegni che il tema dominante è quello della promozione di una nuova cultura specifica alla conservazione, più tecnica di quanto non fosse la tradizionale, e contemporaneamente più stringente ed acuta sul piano dell'indagine storica e quindi dell'apprezzamento critico del manufatto.

Nel pubblicare alcuni scritti occasionati dai detti Convegni siamo convinti di contribuire utilmente alla maturazione di un dibattito — quello sul restauro architettonico — che dal 1972 langue per l'esagerata tassatività e per il massimalismo astratto dei precetti specifici, che risentono passivamente dei precetti coniati in ben altre condizioni di apertura culturale e di competenza nel campo del restauro pittorico. Se si riandasse un momento alla Carta del '72, per confrontare il tono ed il livello dei precetti e dei divieti nei due campi, si osserverebbe ad occhio nudo la dipendenza del restauro architettonico da quello pittorico, con autentiche confusioni terminologiche che possono avere conseguenze funeste nel momento dell'applicazione. Si veda, una per tutte, quella perpetrata a spese del termine «patina».

Tutti ricordiamo almeno dal 1948 (ma fu pubblicato in inglese nel 1959, e ripubblicato nel '63 e nel '77) il lucidissimo discorso di Cesare Brandi a proposito della pulitura dei dipinti in relazione alla patina. È un ragionamento stringentissimo, documentato dalla letteratura artistica nel campo, dal Baldinucci al Vasari all'Armenini al Pino al Dolce fino al medievale monaco Theofilo, che dimostra come le tecniche pittoriche ricorressero in antico al metodo della velatura successiva del colore naturale quasi per sottrarlo alla sua naturalità, ed ottenere mezzi toni e trasparenze altrimenti inattinibili. Di qui il precezzo: che sia sempre più conforme al pensiero dell'artista il dipinto con una sua patina del tempo che quello svelato che si otterrebbe con la remozione. Dunque, non si rimuovano le patine, ovvero si operi con la massima delicatezza, un occhio alla materialità del dipinto ed un occhio alle tecniche artistiche pregresse, che vanno conosciute onde non commettere dannosissimi anacronismi, ed autentiche distruzioni di capolavori. Un discorso lucidissimo, quindi, che trae la sua forza dalla documentazione storica, e che forse potrebbe trarne altra dalla conoscenza di documenti ancor più flagranti che non le biografie, quali ad esempio i contratti d'esecuzione, o i ricettari di corporazione, per estendersi ad una più ampia casistica storica che renda conto delle mutazioni della tecnica della «patinatura» nella sua distribuzione geografica e cronologica. Il tutto, si capisce, non a fini «accademici», ma al fine ben pratico di sapere sempre meglio come il manufatto fu eseguito, onde conservarlo correttamente. Se poniamo mente peraltro alla sempre più ingente letteratura tecnico-scientifica sull'alterazione superficiale delle architetture, e con loro naturalmente delle tinteggiature che le velavano e patinavano (laddove non erano da lasciarsi a faccia vista) salta agli occhi che il problema della patina in architettura va impiantato analogamente, e cioè su base storica e scientifica, ma non per ciò può risolversi identicamente, in quanto uno è il veicolo materico, la durabilità, l'esposizione agli agenti atmosferici della

Premessa

pittura ed altra la materia, la durabilità, le tecniche di velatura e patinatura storiche dell'architettura. Di più, una è la «filosofia» della manutenzione del manufatto pittorico, per il quale inoltre la considerazione del tocco dell'artista è connaturata storicamente alla qualità dell'opera, altra è la «filosofia» della manutenzione del manufatto architettonico, per sua natura assai più deperibile del primo, per essere esposto ai sismi, alle intemperie, agli insulti degli utenti, nonché «collettivo», per definizione, laddove l'altro è prevalentemente «individuale».

Ma non vogliamo precorrere quanto diremo sucessivamente; ci basta aver individuato di già un punto sufficientemente problematico nell'interpretazione della Carta del '72, che se non è stato ancora tirato in ballo lo è solo per la paura maledetta dei conservatori di essere maltrattati pubblicamente a mezzo stampa, ed al limite trasferiti in Bitinia, dai pochissimi che si arrogano il diritto di giudicare dei restauri.

Né è il caso, in questa sede, di passare ad un esame malizioso una carta la cui ratio tuttavia è indiscutibilmente positiva: quella di evitare, quanto meno, che conservatori di scarsa cultura facciano più danni degli stessi terremoti o degli agenti atmosferici, alimentandosi di una «cultura di soprintendenza» che, ahimè, ancora si respira in certe zone d'Italia, coltivata ormai dalle Imprese minori e dai liberi professionisti di provincia. È il caso piuttosto di promuovere, come si auspicava prima, un dibattito serio sui temi di fondo, tra i quali ci sembrano particolarmente urgenti quelli emersi nell'occasione delle due iniziative che sopra si menzionano: il Congresso di Cefalù ed il Congresso del Consiglio d'Europa a Fulda, nel corso degli ultimi dodici mesi.

Paolo Marconi